

MARIO DORIA

## ANCORA SUL SEGNO N. 66 DEL SILLABARIO MICENEO

Qualche anno fa sulla rivista «La Parola del Passato» (XV, 1959, p. 5ss.) avevo sostenuto sulle orme del Mühlstein e con abbondanza di argomenti l'assegnazione del valore *two* al segno N. 66 del sillabario miceneo, contrapponendo tale valore a quello di *ta<sub>2</sub>* (= *ta*, *tja*) che gli si era dato fin dai tempi della decifrazione del Ventris e che certamente non poteva più reggere al progresso delle indagini. Quasi contemporaneamente Carlo Gallavotti<sup>1</sup> intravedeva anch'egli la probabilità di una simile lettura, concordando così virtualmente con la sostanza delle mie conclusioni.

Non posso dire che l'articolo abbia trovato molti ed immediati consensi tra gli specialisti<sup>2</sup>; solamente il Gallavotti, e di ciò dobbiamo rendergli merito, ha osato nelle *Inscriptiones Pyliae*<sup>3</sup> trascrivere correntemente il segno 66 con *two*, gli altri<sup>4</sup> hanno continuato quasi sempre<sup>5</sup> a rendere, come se niente fosse, il predetto segno ovunque esso comparisse con *ta<sub>2</sub>* o *tja*.

Ma ovviamente non si poteva andare avanti così all'infinito fingendo di ignorare<sup>6</sup> l'esattezza dell'equazione *o-to-wo-we* = *o-tu-wo*.

<sup>1</sup> «Atti del 2. Colloquio Internaz. di studi micenei» p. 19, cfr. anche RFIC 73 (1959) p. 167

<sup>2</sup> Cfr. A. Heubeck, BNF 11 (1960) p. 8 n. 15, Gnomon 32 (1960) p. 608 (\*66 = *two*?), IF 66 (1961) p. 309, Praegraeca (Erlangen, 1961) p. 9 (cenno), 46 e n. 73 (dubbi su \*66 = *two* nella parola *o-66-we*), 59 n. 6 (dubbi sulla lettura Γόρτυος), R. Wild, Kadmos 1 (1962) p. 128 e n. 18, 19. Si rammenti che il Heubeck stesso in precedenza (*Gymnasium* 66, 1959, p. 567) aveva definito, con riferimento alle ipotesi del Mühlstein e del Gallavotti, come «unmöglich» l'equazione 66 = *two*.

<sup>3</sup> C. Gallavotti-A. Sacconi, *Inscriptiones Pyliae*, Roma 1961 (Incunabula Graeca N. 1) p. 147

<sup>4</sup> Cfr. ad es. E. Vilborg, *Tentative Grammar* p. 33, L. Deroy, *Initiation à l'épigraphie mycénienne* (Roma, 1962, Incunabula Graeca N. 2) p. 31, 88, 90 e n. 11, M. Ruijgh, *Tabellae Mycenenses Selectae*, (Leiden 1962), tavola in fondo al vol.

<sup>5</sup> Lodevole difatti l'eccezione di W. Merlingen (Konzept einiger Linear B Indices, Wien 1959), il quale trascrive ovunque nel corpo dell' Index II il segno 66 con *two*, anche se in Index I p. <15> si dimostri incerto sull'equazione a causa di *wi-da-ma-66* e *ko-ro-66*. Per queste trascrizioni il Merlingen comunque aveva presenti solo Mühlstein e Gallavotti.

<sup>6</sup> Non capisco proprio l'obbiezione che mi fa C. Milani, *Aevum* 34 (1960) p. 153 n. 6 quando dice «... ma il Doria, p. 24, osserva che 66 corrisponde al segno 86

*we = o-66-we* già intravista dal Mühlstein nel 1956 e da me posta definitivamente in chiaro. Ed ecco perciò arrivare al 1962, anno in cui compare un saggio, per molti lati pregevole, del Lejeune (*Les signes TA<sub>2</sub> et TWO*)<sup>7</sup>, il quale dimostra, o meglio tenta di dimostrare, quanto segue: Invece di un unico segno, il 66, esistono in realtà nel sillabario miceneo due segni di tracciato e di valore fonetico diversi, uno, più frequente, che si può continuare a numerare 66, di valore fonetico *ta<sub>2</sub>*, e un altro, rarissimo, reperibile solamente nell'iscrizione An 261 di Pilo<sup>8</sup>, di valore *two*, a cui verrà assegnare un posto nuovo nella tabella dei segni sillabici (precisamente il N. 91). Al risultato del Lejeune arrivavano contemporaneamente, e indipendentemente, anche il Palmer<sup>9</sup> ed il Risch (in una lettera al Mühlstein)<sup>10</sup>. La concordanza nelle conclusioni<sup>11</sup> parlerebbe quindi in favore della giustezza di tale asserto, ed a tanto ha creduto bene attenersi, per le trascrizioni, anche Anna Morpurgo nel suo recente lessico miceneo<sup>12</sup>. E fin qui non avrei nulla da obiettare né da lamentarmi.

Ma torniamo al Lejeune: questi<sup>13</sup>, certo nella foga del suo argomentare, ha parole piuttosto aspre nei riguardi del Gallavotti, il

del Lineare A letto *ta<sub>2</sub>*. Non sarebbe questa una prova che anche 66 debba essere letto *ta<sub>2</sub>*? La M. sembrerebbe credere dunque che il valore *ta<sub>2</sub>* del segno 66 della Lineare A sia stato fissato in maniera indipendente (e anche sicura) attraverso un'analisi interna della Lineare A, e non *a posteriori* sulla falsariga dei valori assegnati ai sillabogrammi della Lineare B con la decifrazione di quest'ultima!

<sup>7</sup> RPh 36 (1962) p. 217—224

<sup>8</sup> Agli esempi del segno 66 a Pilo da me elencati nell'articolo succitato a p. 13 ss. v'è ora da aggiungerne uno nuovo, risultante dalla lettura di quanto scritto in rasa e da mano diversa sotto il *-ke-tu-wo-e* della prima riga della stessa iscrizione An 261: *-ke-66-e*. Tale lettura, non occorre dirlo, non fa che ribadire la giustezza dell'equazione *o-to-wo-we* / *o-tu-wo-we* / *o-66-we* e la fissazione del valore *two* per questo segno, v. Lejeune art. c. p. 222—24.

<sup>9</sup> Una prima volta, senza alcun cenno dimostrativo, in *Mycenaeans and Minoans* (London 1961), tavol. a p. 59 ed ora ampiamente nel libro *The Interpretation of Mycenaean Greek Texts* (Oxford 1963) p. 24. Il Palmer assegna al nuovo segno il N. 66a anziché 91.

<sup>10</sup> *Gnomon* 35 (1963) p. 275 s.

<sup>11</sup> Anche il Chadwick (lettera del 27 novembre 1963) mi scrive di essere persuaso dell'esistenza di due segni distinti, benché poi precisi che la divergenza possa essere anche imputabile alla differenza delle mani; ma tosto soggiunge che l'impossibilità di assegnare per motivi contestuali al segno 66 il valore di *two* costituisce la prova definitiva in favore della diversità dei due segni.

<sup>12</sup> A. Morpurgo, *Mycenaeae Graecitatis Lexicon*, Romae 1963 (Incunabula Graeca N. 3) tavole a p. XXVI, XXVII e in Appendice. Dobbiamo comunque render atto che la M. si mostra giustamente scettica nell'accogliere il valore *ta<sub>2</sub>* o *tja* per il segno 66, che rimane perciò, a differenza del 91, non trascritto.

<sup>13</sup> art. c. p. 222 n. 30

quale, a suo dire, avrebbe nelle *Inscriptiones Pyliae* molto malaccortamente introdotto, sulle mie orme, la trascrizione *two* sia per il segno 66 che per il 91; d'altro canto non si esime dal definire fantastiche o poco meno le mie proposte di lettura *ko-ro-66* (*ko-ro-two*) = Γόρτυος, *wi-da-ma-66* (*wi-da-ma-two*) = . . . -τυος ecc., dimenticando, evidentemente, che, senza lo stimolo dei contributi, sia

-  PY Ma 397<sub>1</sub> (*a-?*-66)  
 KN L 599 (*ko-ro-66*)  
 KN Ap 639<sub>12</sub> (*ru-66-no*)  
 KN L 661 + 598 (*ko-ro-66*)  
 PY An 261<sub>2</sub> (*o-91-we-o*)

fig. 1

- |       |   |   |   |
|-------|---|---|---|
| Nº 7  |    |    |    |
| Nº 8  |    |    |    |
| Nº 12 |   |   |   |
| Nº 32 |  |  |  |
| Nº 38 |  |  |  |
| Nº 60 |  |  |  |
| Nº 77 |  |  |   |
| Nº 78 |  |  |   |
| Nº 81 |  |  |  |
| Nº 83 |  | = Nº 90   |  |

fig. 2

pur difettosi, di me e del Gallavotti (il quale fu indotto a trascrivere nelle sue *Inscriptiones Pyliae* il segno 66 con *two* anche per rimanere conseguente alle proprie convinzioni), neppure lui sarebbe stato in grado di avanzare le accennate precisazioni che tanto si premura di farci conoscere. E già questa punta polemica insospettabile: infatti, a ben guardare, sono veramente tanto inoppugnabili queste sue nuove precisazioni? Io direi di no. Tale sospetto, già affacciatosi alla prima lettura del suo articolo, mi pare più che mai legittimo ora, dopo la pubblicazione da parte del Chadwick<sup>14</sup> di una nuova serie di aggiornamenti all'edizione di *The Knossos Tablets*.

La differenza fondamentale tra i segni 66 e 91, sostiene il Lejeune, consiste nel fatto che il cuneo, di cui essi sostanzialmente consistono, è riempito da asticine verticali in parte affiancate e in parte sovrapposte per il segno 66, da trattini orizzontali sovrapposti per il segno 91 (v. fig. 1), inoltre nel particolare che detto cuneo è limitato superiormente da una linea diritta o quasi per il segno 66, da una linea ondulata e in parte spezzata per l'altro segno. In verità, già dallo stesso schizzo di p. 223 dell'articolo del Lejeune si può notare che il segno 66 può mancare totalmente dei trattini verticali (KN L 599, L 1568<sub>1</sub>, Ap 639<sub>9</sub>; per L 598 v. qui appresso)<sup>15</sup>; ma non è questo il rilievo più importante da fare: la mancanza di detti trattini può essere solo apparente (determinata cioè dal cattivo stato di conservazione delle tavolette), ovvero essere imputabile ad esecuzione affrettata, quindi sommaria, del segno sillabico da parte dello scriba. Piuttosto sarà da notare che il segno 66, quale compare dalla nuova fotografia dell'iscrizione di Cnosso L 598 riedita dal Chadwick in congiunzione con L 661 (tab. XVIII)<sup>16</sup>, presenta nella sua parte superiore non una linea diritta, ma una ondulata dello stesso andamento<sup>17</sup> di quella riscontrabile nel segno 91 di PY

<sup>14</sup> Further Linear B Tablets from Knossos, BSA 57 (1962) p. 46—74

<sup>15</sup> Un tracciato del tutto aberrante del segno 66 è quello rilevabile nella tavoletta di Cnosso Am 597 (-'ro-66'), ma purtroppo non siamo in grado di controllare meglio il segno per mancanza di una fotografia.

<sup>16</sup> Rammenteremo che il Chadwick nell'articolo citato pubblica anche una nuova tavoletta contenente il segno 66, precisamente X 8197, nella quale tutto quello che si legge è *]ka-66[* (Chadw.: *]ka-ta<sub>2</sub>[*). Dal facsimile e dalla fotografia (tav. XV) si rileva come il nostro segno risulti, anche se mutilo della parte destra, tracciato nella maniera che potremmo chiamare ortodossa (cioè con i trattini verticali).

<sup>17</sup> Mi domando se un residuo di questa linea ondulata o spezzata non debba vedersi anche nell'apice a sinistra che contraddistingue la parte superiore del segno 66 nell'iscrizione KN Ap 639 12 (parola *ru-66-no*) secondo quanto pare di scorgere nella fotografia in SM II (tav. XLIII), v. fig. 1.

An 261 2-5<sup>18</sup>. Poiché del segno stesso, che chiameremo provvisoriamente *X*, non v'è traccia alcuna di trattini né orizzontali né verticali, mi sembra che si possa affermare abbastanza tranquillamente che tale sillabogramma in questa sua forma costituisce il *trait d'union* tra il segno 66 (ad asticine verticali) ed il cosiddetto N. 91 del Lejeune e che, a meno non si voglia *per absurdum* pensare a un terzo segno, esso è la dimostrazione precisa che il N. 66 e il N. 91 sono, malgrado le conclamate diversità del tracciato, uno stesso ed unico segno.

Le differenze tra i due tipi estremi di tracciato (rammenteremo che le differenze, in genere, si fanno tanto più profonde e frequenti quanto più complesso è il segno da tracciare) non devono destare affatto meraviglia: basterà dare un'occhiata alla tabella di p. 41 dei *Documents* o anche quella di p. 92ss. delle *Mycenae Tablets II* per rendersi conto di talune divergenze, anche profonde, fra i tracciati di uno stesso segno a seconda che questo compaia a Pilo o a Micene o a Cnosso o anche, per una medesima località, a seconda che risulti vergato da uno scriba oppure, da un altro<sup>19</sup>. Riduzioni del numero di tratti ritenuti accessori, semplificazioni di alcuni particolari (riccioli, gancetti ecc.) considerati troppo minimi o comunque poco funzionali per la caratterizzazione del segno, sostituzioni di lineette orizzontali con verticali ecc. sono all'ordine del giorno: si esaminino ad esempio i tracciati dei segni N. 8 (a), 12 (so), 38 (e), 60 (ra), 81 (ku), soprattutto quelli, oltremodo istruttivi, del N. 7 (di) e 78 (qe) (v. fig. 2). Ancora: sulle argille testé pubblicate dell'acropoli di Micene<sup>20</sup> noi vediamo che il segno *ka* consiste di un cerchio con iscritta una croce di Sant'Andrea anziché di una croce diritta, ecc. E che dire poi di quanto proponeva non molto tempo addietro il Palmer<sup>21</sup> stesso sostenendo una tesi di indole opposta, l'identità cioè tra il segno 42 bis (ora 90) e il segno 83, normalmente tenuti distinti? Non si può certo affermare che i due segni da lui riavvicinati differiscano tra loro meno di quanto differisca il 66 del

<sup>18</sup> L'andamento della linea superiore non è invece ben reso nel calco che il Chadwick pubblica a p. 69 dello stesso articolo: il tracciato del segno 66 qui assomiglia molto a quello pubblicato dal Lejeune a p. 223 del suo articolo e a quanto si ricava dalla fotografia di SM II, tav. XCIV

<sup>19</sup> Per quanto riguarda il sillabogramma che io continuo a chiamare 66 a Pilo, noteremo che la forma con cui esso compare in An 261 è dovuta alla mano 43, diversa da quelle che vergarono il medesimo segno nelle iscrizioni Ma 216 Ma 397 Jn 829 (mano 2) e An 298 (mano 3).

<sup>20</sup> MT III p. 52 (OJ 701)

<sup>21</sup> Die Sprache 5 (1959) p. 130

91, eppure il riavvicinamento riesce, ad onta di tutto, abbastanza persuasivo.

Detto ciò, non occorrerebbe insistere sul fatto che qualsiasi eventuale dubbio sull'identificazione del segno dal tracciato intermedio (X) col segno 66 viene rimosso dalla circostanza che il gruppo sillabico che lo contiene, *ko-ro-X*, ricompare sotto la forma *ko-ro-66* (cioè col terzo segno a trattini verticali ben visibili) in contesti (L 587, L 599) palesemente paralleli. Per concludere: se la parola *ko-ro-X* ha da esser letta, a causa della rassomiglianza del terzo segno con il segno 91 di Pilo An 261, *ko-ro-two*, saranno da leggere *ko-ro-two* anche i due esempi di *ko-ro-66*.

Un'ultima precisazione: il Lejeune, ho detto, reputa azzardata la mia proposta di lettura Γόρτυος<sup>22</sup> in quanto è del parere che *ko-ro-66* sia un aggettivo (neutro plur.) uscente in -α. Lo pregherei di rileggere quanto da me scritto a p. 20 del mio vecchio articolo: qui vi avevo giustamente fatto rilevare la singolarità dell'espressione *ko-ro-66 TESSUTO 2*. Poiché la parola micenea per *TESSUTO* (o meglio *VESTITO*) «glossata» altrove come *pa-we-a* è di genere neutro, in L 598 un eventuale aggettivo neutro al duale concordante con quanto espresso dall'ideogramma avrebbe dovuto comportare un segno sillabico con vocale finale *diversa* da quella impiegata per specificare una quantità al plurale (*TESSUTO 24*); poiché *ko-ro-66* appare invece come elemento invariabile, esso sarà da ritenere piuttosto una specificazione d'altro genere (ad es. un genitivo, come ho voluto sostenere allora e continuo a sostene ancor oggi<sup>23</sup>). Lo stesso ragionamento per *wi-da-ma-66* specificante una volta *DONNA* (femm.) e una volta *TESSUTO* (n.) al singolare! E quanto a *ru-66* (nome di un «collector») alternante con *ru-66-no* non spenderò altre parole per dimostrare quanto più probabile appaia

<sup>22</sup> non il Γόρτυος che mi rimprovera il Lejeune, art. cit. p. 222. Per la notazione occasionale della liquida innanzi altra consonante cfr. i casi di *wo-ro-ki-jo-ne-jo* Φοργιώνειος, di *we-re-ke* Φέργει e soprattutto *a-ra-ro-mo-to-me-na* άραμοτμένα.

<sup>23</sup> Nulla di singolare adunque che accanto a tessuti (o meglio vestiti) specificati da aggettivi denotanti fatture o colori (come λευκώνυχα, ποικιλώνυχα, ὠλενεῖα, πολιφά ecc.) figurassero anche delle designazioni al genit. indicanti la provenienza. Conosciamo già delle stoffe cidonie (Lc 481), di Amnisos (L 550) e di Festo (L 469); perché dovremmo non credere all'esistenza di altrettanto pregiate provenienti da Gortys? Un parallelismo semantico abbastanza banale può essere quello delle denominazioni moderne tipo «stoffa inglese», «pizzi di Fiandra», «tappeti persiani», ecc., benché non sia credibile che già in epoca micenea, e proprio a Cnosso, «(vesti) di Gortys» avesse potuto indicare solo una qualità speciale di fattura, a prescindere dalla reale provenienza delle medesime, come potrebbe essere il caso dei famosi tritopodi *ke-re-si-jo-we-ke-e* κρησιοφεργές di un inventario di Pilo.

un'alternanza *-ων*, gen. *-οντος* (masch.) che non *-αν* gen. *-αντος* (femm.); e a questo proposito mi permetto di affermare che l'argomento secondo cui *wi-da-ma-66* e *ru-66-no* sono femminili perché comparirebbero in un lungo elenco di donne non dimostra nulla<sup>24</sup>: è noto infatti che spesso sia a Pilo che a Cnosso alcune donne sono designate anziché col loro nome con un genitivo possessivo (nome del loro padrone se schiave, del loro marito se mogli o concubine), e del resto l'anonimato delle stesse è garantito nella medesima iscrizione Ap 639, dove alcune di esse (1. 13) sono designate *tout court* col semplice appellativo di *ko-wa κόρη*.

Queste sono le ragioni per le quali io ritengo, almeno allo stadio delle attuali conoscenze, molto probabile, l'equivalenza dei due segni 66 e 91. Che il segno 66 abbia un valore diverso, ed equivalente ad un *ta* o *tja*, potrebbe essere dimostrato solo il giorno in cui comparisse un'alternanza *-tija/-66* (o *-ta/-66*) assai più sicura di quelle postulate finora (alludo a *ra-wa-ra-ta* o *ra-wa-ra-ti-ja* alternanti con *ra-wa-ra-66* di cui ho discorso a suo tempo<sup>25</sup>) e si potesse contemporaneamente risolvere in modo soddisfacente l'aporia determinata tesi di un anacoluto: L 598 *ko-ro-ta<sub>2</sub>* TESSUTO 2, come KN L 587 2 *po-ri-wa* TESSUTO 1, L 598 *po-ki-ro-nu-ka* TESSUTO 1. Intanto, dei due esempi paralleli, *po-ki-ro-nu-ka* sarà senz'altro da eliminare, almeno come elemento probante, in

<sup>24</sup> art. cit. p. 22 s.

<sup>25</sup> art. cit. p. 9 e n. 16. Il Lejeune, art. cit. p. 220, nega, come già fece altra volta (MPM I p. 270 n. 70) sulla scia del Ventris, che *ra-wa-ra-ta* in An 723<sub>3</sub> sia nome di persona, continuando a sostenere il suo valore di toponimo. L'iscrizione in verità è troppo scarna perché si possa giungere ad affermazioni così perentorie: dopo un'intestazione (*e-re-e-we* etn. 'Ελεῆτες, o anche \*έρεῆτες «rematori») seguono due registrazioni parallele: *a-ri-ko e-u-ka-ro* UOMO 1 e *ra-wa-ra-ta e-pa-re* UOMO 1: la presunzione che *a-ri-ko* e *ra-wa-ra-ta* siano toponimi si basa esclusivamente sulla presunta somiglianza di *ra-wa-ra-ta* (hapax) con *ra-wa-ra-ti-ja* e *ra-wa-ra-66*, dal momento che *a-ri-ko* è completamente isolato (*a priori* potrebbe dunque essere analizzabile anche come antroponimo, «Vollnamen», uscente in -ιππος, cfr. Gallavotti, Atti 2. Coll. p. 81). Anche ammesso che *e-u-ka-ro* ed *e-pa-re* siano ambedue nomi di persona (per *e-u-ka-ro* cfr. Jn 750 4), ciò non implica di necessità il carattere topografico dei gruppi sillabici che precedono ciascuno di essi: i medesimi potrebbero essere, ex gr., un'indicazione di mestiere o simm. Inoltre, per quanto riguarda la 1. 3 (che è quella che maggiormente ci interessa), il rapporto che lega *ra-wa-ra-ta* ad *e-pa-re* potrebbe essere anche rovesciato rispetto al modulo normale «toponimo + antroponimo» (cfr. An 83011 *qo]-u-ko-ro ra-wa-ra-ti-ja* di fronte a<sub>12</sub>) (*a<sub>2</sub>-ki-ja q-u-ko-ro*), ecc. ecc. Infine è da tener presente il rapporto formale abbastanza stretto, certamente non meno stretto di quello intercorrente con *ra-wa-ra-66* e *ra-wa-ra-ti-ja*, tra questo *ra-wa-ra-ta* ed il *ra-u-ra-ta* di Cnosso (Dd 1300), senza dubbio nome di persona. Concludendo, l'interpretazione di *ra-wa-ra-ta* come toponimo è solo una possibilità, non una certezza.

<sup>26</sup> Il Lejeune (art. cit. p. 220 n. 23) tenta di risolvere l'aporia ricorrendo all'ipotesi

da un *ko-ro-ta<sub>2</sub>*, *TESSUTO* 2 alternante con *ko-ro-ta<sub>2</sub>* 'pa-we-a *TESSUTO* e con *ko-ro-ta<sub>2</sub>*, *TESSUTO* 24 senza dover ricorrere all'ammissione di un sillabogramma a vocale finale diversa da -a<sup>26</sup>.

quanto -u-ka potrebbe qui valere come grafia per -uξ (sul modello di *wa-na-ka* = Φάναξ). In via di massima, poi, l'esistenza di una più scorrettezza, anche palesi, non costituisce sempre una premessa valida per supporne di nuove anche là dove esse non sono evidenti; nei casi di dubbio grave è sempre preferibile, anche nell'esegesi dei testi micenei, l'applicazione del principio della *lectio difficilior*. Nel nostro caso pare anzi strano un errore proprio nel momento in cui lo scriba stava per vergare un segno raro e di tracciato piuttosto complesso (qual è quello di 66 di fronte, ad es., al segno per *to* o per *ta*) e la sua attenzione doveva essere quindi particolarmente concentrata. Più strano ancora che un *lapsus* perfettamente identico si fosse verificato anche in occasione del tracciamento di un altro 66 finale di parola, nel *wi-da-ma-66* di L 1568<sub>1</sub> (anche qui, se si dovesse leggere *wi-da-ma-ta*, ricavando il valore in -a da Ap 639, *wi-da-ma-66* *DONNA* 1, l'uscita in -a sarebbe incompatibile con quanto segue nella parte ideogrammatica del contesto: *TESSUTO* + *TE* 1): Possibile dunque che nessuno scriba sapesse usare correttamente il segno 66?